

L'ULTIMO GIRO DI VALZER

MARCELLO SORGI

Di tutte le sorprese di Berlusconi negli ultimi anni, questa del presidenzialismo alla francese, va detto, è senz'altro la più imprevedibile. E non perché la proposta non sia degna di considerazione: tutt'altro. Non a caso la Bicamerale l'aveva adottata già quindici anni fa: che il sistema francese funzioni meglio di quello italiano è evidente ed è stato messo in risalto dalla coincidenza delle tre elezioni - presidenziali in Francia, politiche in Grecia e amministrative in Italia -, e dal modo assai diverso in cui si sono concluse. Pur avendo in comune i tre Paesi la crisi economica europea, l'emergere del voto di protesta e la concentrazione alle estreme dell'elettorato, solo i cugini d'Oltralpe sono riusciti in breve a rinnovare il Presidente della Repubblica e il governo, e pochi giorni dopo le elezioni erano già pronti per rientrare nell'arena politica mondiale, con tutto il rispetto e l'invidia che si meritano.

Berlusconi è il primo a sapere che una svolta del genere, destinata a toccare l'impianto della nostra Costituzione, non s'improvvisa dieci mesi prima della fine della legislatura.

A parte le obiezioni tecniche poste ieri autorevolmente dal professor De Siervo sulla «Stampa», basti solo pensare che una riforma del genere difficilmente verrebbe approvata con i voti di due terzi dei parlamentari e dovrebbe essere sottoposta a referendum, come avvenne per le precedenti modifiche costituzionali varate dal centrodestra nel 2006 e successivamente bocciate dal voto popolare.

Così per assurdo - un assurdo insopportabile da un Paese allo stremo come l'Italia - nella prossima primavera si potrebbe verificare il caso di un Presidente della Repubblica in scadenza, e del suo successore che

non può essere scelto prima di aver consultato gli elettori sul metodo per votarlo: con l'incredibile conseguenza di una prima campagna referendaria, per stabilire se va bene o no che il popolo, e non più il Parlamento in seduta comune, scelga la più alta carica dello Stato. E subito dopo, in caso di approvazione, una seconda campagna alla francese, o meglio una versione italiana, un adattamento nostrano di quel che abbiamo appena visto a Parigi. Nell'attesa, Napolitano dovrebbe avere la cortesia di accordarsi a una proroga del suo settennato, per quella data già oltre il «semestre bianco» che ne limita i poteri. Se la proroga, per mancanza di accordo o per necessità di un nuovo voto del Parlamento, dovesse rivelarsi impraticabile, la Repubblica dovrebbe essere affidata a un «reggente», sperando che nel frattempo si siano potute rieleggere le Camere, sanando (nuovamente con due terzi, altrimenti occorre un altro referendum) la querelle sul numero di deputati e senatori, e nominando i presidenti della Camera e del Senato: quest'ultimo, appunto, delegato a «reggere» la Presidenza in caso di impedimento, o di prolungata assenza, del legittimo inquilino del Quirinale.

Ora, poiché Berlusconi si avvale della collaborazione di ottimi esperti della materia, non è possibile che non abbia presenti le incognite di un percorso del genere. Perché allora si è spinto a proporlo all'indomani di una sconfitta elettorale che ha quasi cancellato il suo partito? Intanto, anche se continua a ripetere di non aver più ambizioni di governo, il Cavaliere potrebbe ancora riproporsi come candidato per le presidenziali. Lui ci ha scherzato su, ma ad Alfano in conferenza stampa, voce dal sen fuggita, è perfino scappato di dirlo, sia pure per correggersi subito dopo.

E' chiaro poi che la proposta ha un contenuto tattico. Berlusconi negli ultimi giorni ha cominciato a temere seriamente per la solitudine in cui è precipitato il Pdl. In molte città e comuni in cui ha tracciato, avrebbe potuto evitare di essere battuto se solo si fosse presentato con qualcuno dei suoi vecchi alleati. Invece, Fini lo ha perso per sempre dopo la lite e il divorzio di due anni fa; Bossi ha talmente affossato la Lega con lo scandalo dei suoi familiari e famigli che Maroni sta addirittura pensando di non presentare il partito alle elezioni nazionali; e Casini va da tempo per la sua strada.

Ma a mettere in allarme il Cavaliere è stata soprattutto la perseveranza del leader centrista nella contrarietà ad ogni ipotesi di ritorno all'alleanza con il centrodestra, almeno fino

a che Berlusconi non deciderà di farsi da parte. Prima di partire per il Sudamerica l'ex-amico Pierferdi ha anche aperto uno spiraglio a una legge elettorale a doppio turno, da sempre il cavallo di battaglia del Pd e di Bersani. Di qui la contromossa del Pdl. I centristi, non solo i seguaci di Casini, ma tutti quelli sparsi nei due schieramenti, sono tradizionalmente e democristianamente contrari al presidenzialismo. Anche quindici anni fa, quando la proposta passò in Bicamerale, fecero pesare questa loro posizione. Infatti D'Alema volle che accanto all'ipotesi del Presidente della Repubblica eletto direttamente, fosse prevista anche quella del cancelliere alla tedesca. In commissione il presidenzialismo alla fine la ebbe vinta perché - dettaglio non secondario - a sorpresa la Lega lo sostenne.

Se anche stavolta la Lega votasse a favore del presidenzialismo, Berlusconi e il centrodestra avrebbero da soli i voti per far passare la riforma al Senato. E' da vedere come in questo scenario si comporterebbe il Pd, dal momento che D'Alema, per coerenza, s'è dichiarato a favore (anche se sa che Casini difficilmente potrebbe condividere), ma nel partito Bersani ha messo le mani avanti e gli scudi dell'antiberlusconismo e del centrismo post-democristiano si sono subito rialzati. Questo porta a pensare che Berlusconi, consapevole delle difficoltà che realmente la riforma vada in porto, punti intanto a dividere il centrosinistra, a tenerlo separato da Casini e a farlo apparire conservatore anche al costo di schierarsi contro quel che D'Ale-

ma e la Bicamerale avevano già approvato quindici anni fa.

Che un disegno talmente articolato possa davvero prendere corpo, nel Parlamento dissanguato di questa conclusione di legislatura, è però molto difficile. Lo sbocco più probabile sarà dunque un nuovo scontro e un'altra sepoltura del presidenzialismo, insieme con le riforme istituzionali (riduzione dei parlamentari, rafforzamento del premier, compiti differenti per le Camere) che stavano per essere discusse in Senato, e con la nuova legge elettorale che doveva sostituire il Porcellum. Insomma un gran falò finale, che non segnerà certo il passaggio dalla Seconda alla Ter-

za Repubblica, ma l'ennesimo rinvio, verso la transizione senza futuro in cui l'Italia è adagiata da vent'anni.

Resta allora da chiedersi se Berlusconi sopravviverà a tutto ciò. E' possibile, anche se mai come adesso il vecchio Silvio sembra all'ultimo giro. Diciamo la verità, a vederlo ieri in un grigio ambiente istituzionale, sullo sfondo di uno scaffale con l'enciclopedia, senza bandiere, né inni, né cori, non sembrava più lui. L'uomo che aveva sedotto l'Italia con i suoi sogni, le sue trovate, il suo entusiasmo, non può essere sincero con se stesso, se pensa di richiamare in servizio i suoi elettori delusi nientemeno che con il presidenzialismo alla francese.

